

*A Hanane H. e alla sua famiglia,
con tutta la mia simpatia*

Y. H.



Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione Europea.
L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione
e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso
che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute.

Titolo originale: *Albert le toubab*
© Casterman 2008

© 2014 Lapis Edizioni
per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati

Traduzione di Anthi Keramidas

Editing a cura di Sara Marconi

Illustrazioni di Francesca D'Ottavi

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-346-5

Finito di stampare nel mese di aprile 2014
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

Yaël Hassan

ALBERT IL TOUBAB





Albert e Hector

Con un occhio rivolto allo schermo e l'altro al cielo e ai suoi riflessi rossastri e col gatto Hector sulle ginocchia, Albert strepitava:

«Ma guardali, quei deficienti! Una gran bella pensata, bruciare le auto dei propri vicini... È così che credono di cambiare le cose?».

Si alzò di scatto.

«Ma insomma, non è possibile! Hai finito di farmi le puzze in faccia? Ci mancava solo questa: un gatto puzzone!».

Hector, infastidito, emise uno stridulo miagolio.

“Se tu non fossi così tirchio” pensò l’animale, “mi porteresti da un veterinario!”.

Albert si diresse verso la finestra, l’aprì e si mise a fare aria con la sua manona per far andare via la puzza. Appoggiandosi coi gomiti sul davanzale osservò il cielo infuocato sopra al quartiere popolare che era sorto ai piedi della collina disseminata di eleganti villette.

Quando quarant’anni prima Albert aveva costruito quella casa con le sue mani e ci era andato ad abitare con sua moglie Alicia, intorno c’erano solo campi a perdita d’occhio. Come erano stati felici, lui e Alicia... Felici fino al dramma che li aveva colpiti e dal quale non si erano mai più ripresi.

Poi avevano iniziato a spuntare come funghi quei casermoni; anzi, non come funghi: come delle mostruose escrescenze che non solo deturpavano il paesaggio della campagna ma disturbavano la quiete dei proprietari delle villette, che non avevano visto di buon occhio quell’invasione.

Albert si era sempre guardato bene dall’avventurarsi nei paraggi del quartiere popolare, ma Alicia vi si recava regolarmente.

«Albert, non essere testone...» lo sgridava. «Potresti venire con me, invece di girare a vuoto tutto il giorno!».

«Venire con te...» brontolava lui «e per fare cosa? Alicia, ma non vedi dove ti vai a cacciare? Quella è gente capace di tutto!».

«Sciocchezze! Sai benissimo che torno sempre a casa sana e salva, e dire che non ho certo la tua stazza!».

“Forse non hai la sua stazza, ma certamente sei più generosa...” pensava Hector.

E aveva ragione. Generosa, Alicia lo era davvero. Da quando era andata in pensione dava lezioni di francese alle donne del quartiere popolare, gratis. Le aiutava con le pratiche, con la corrispondenza e con tante altre cose. Laggiù la conoscevano tutti.

«Perché, a noi le hanno fatte, le lezioni di francese?!» sbraitava suo marito. «Macché! Nessun aiuto, nemmeno un centesimo! Rinchiusi nelle baracche, piegati sui macchinari, in un rumore infernale, sgobbavamo giorno e notte senza alzare la testa! E ce l’abbiamo fatta lo stesso, come vedi!».

«I tempi sono cambiati, Albert!» replicava invariabilmente Alicia. «Possiamo aiutare gli altri anche se a noi non ci ha aiutato nessuno!».

Nella sua cesta Hector, il gatto, si arrabbiava: “Certo che Albert ha la memoria corta! Non si ricorda più dove e come si sono conosciuti? Non era Alicia che, fin da giovanissima, aiutava gli immigrati portoghesi?”.

Albert non aveva cambiato idea e Alicia aveva continuato ad andare nel quartiere popolare da sola, sempre più spesso e sempre più a lungo, fino a quando la malattia non l’aveva inchiodata a letto e non se l’era portata via.

Per Albert lei era tutta la sua vita. Vedovo inconsolabile, era restato solo con Hector. Solo e ancora più intrattabile di quanto non fosse stato prima.

Nei giorni dopo il funerale Albert era rimasto a casa, prostrato, senza uscire, senza nemmeno aprire le finestre.

Poi Zaina era venuta a suonare alla sua porta.

Albert aveva socchiuso appena la finestra.

«Cosa vuole? Non ho bisogno di nulla!» aveva grugnito rivolto alla giovane donna.

«Invece sì che ha bisogno: ha bisogno di me!» gli aveva risposto lei senza lasciarsi smontare.

Il fatto era che lei, pur non avendolo mai visto, aveva l’impressione di conoscerlo da sempre, Albert: Alicia gliene aveva parlato così tanto, con la voce piena di quella tenerezza immensa che provava per lui...

«Come sarebbe?» si era stupito Albert. «E lei chi è?».

«Sono Zaina, la sua domestica. È Alicia a mandarmi!».

Albert era rimasto senza parole per alcuni secondi. Poi si era ripreso e aveva urlato:

«Balle! Mia moglie è morta!».

«Lo so, ero al suo funerale. Se mi apre un attimo la porta, le posso spiegare...».

Ma lui non l’aveva invitata a entrare, per cui la discussione si era svolta lì, con lei fuori dalla porta e lui alla finestra.

«Conoscevo bene Alicia. Era una mia amica. Mi aiutava all’associazione per le donne del quartiere. Quando si è ammalata ha capito benissimo che non ce l’avrebbe fatta. Ma continuava a pensare a lei, era molto preoccupata.

Allora mi ha chiesto se conoscevo qualcuno che potesse venire almeno a farle le pulizie, la spesa, ecc. E io mi sono offerta».

«Ma cos'è questa storia? Io qui non la voglio! Non la conosco! E poi non ho bisogno di una domestica».

A quel punto Zaina aveva lanciato un'occhiata sopra alla spalla di Albert.

«Ne dubito! Scusi, ma ha visto che disordine c'è?».

Avvilito, Albert aveva chinato il capo. A dire il vero, i lavori di casa non erano il suo forte.

«E poi, che le piaccia o no, io devo venire!» aveva incalzato Zaina. «Alicia mi ha assunto. Mi ha perfino pagato i primi tre mesi. Dopo sarà libero di mandarmi via o di tenermi. Comincerò domani mattina alle otto e mezza, dopo aver portato la mia piccola a scuola. Verrò da lei tutte le mattine salvo il mercoledì. Laverò i piatti, farò le pulizie e il bucato, stirerò... e farò anche la spesa, una volta alla settimana. Lei mi darà la lista e i soldi. Arrivederci, signore, a domani!».

Non aveva lasciato il tempo a Albert di aprire bocca. Si era diretta, a testa alta e con passo ondeggiante, verso la fermata dell'autobus.

Era ormai un anno che Zaina lavorava da lui e Albert non aveva mai trovato nulla da ridire sul suo lavoro, la sua precisione, la sua discrezione. Non le rivolgeva quasi mai la parola e lei lo faceva solo in caso di necessità: perciò andavano d'accordissimo. Ben presto lui si era abituato alla sua presenza e il mercoledì e durante il fine settimana la casa gli sembrava un po' vuota. D'altra parte la sua vita non gli interessava affatto e ignorava tutto di quella donna che vedeva praticamente ogni giorno. Quello che contava, per lui, era che fosse puntuale e che facesse bene il suo lavoro, lavoro per il quale, secondo lui, era fin troppo ben pagata.



Dov'è la mamma?

Proprio mentre Albert stava guardando l'ultimo telegiornale la sirena dei pompieri aveva coperto il suono della TV.

«Che cosa succede ancora?» aveva brontolato. «Non ne hanno abbastanza di fare baccano di notte e di non far dormire la gente? Ah, una gran bella Francia, quella di oggi, povero Hector mio!».

Nella sua cesta il povero Hector si era degnato di socchiudere un occhio, indolente, e poi lo aveva

subito richiuso. Non gliene importava niente delle imprecazioni del suo padrone.

Alicia e Albert lo avevano raccolto quando era stato abbandonato vicino a un cassonetto. A casa loro aveva trovato da mangiare, da dormire e anche un po' di affetto. Cioè, soprattutto da parte di Alicia, anche se Albert in fondo in fondo al suo corpaccione nascondeva un cuore molto più grande di quello che sembrava...

Ma questo Hector era l'unico a saperlo.

Da quando sua moglie non c'era più, Albert brontolava ancora più di prima. Hector sopportava tutto stoicamente. Bastava solo che non se la prendesse con lui...

«Mi sentiranno domani, al consiglio municipale, eccome se mi sentiranno! Mi stanno cominciando a dare parecchio sui nervi con le loro continue spese: e abbattiamo i casermoni, e avviamo la riqualificazione del quartiere, e costruiamo casette e giardini... E per cosa, me lo sai dire? Perché gli diano fuoco? Ormai si è visto e sentito di tutto! Basta, preferisco andare a dormire. Sperando di riuscirci, con tutto questo baccano. Domani devo essere in forma. Sferrerò un attacco

frontale. Casette monofamiliari? Delle prigioni, ecco cosa bisognerebbe costruire per loro! Una bella cella a testa, te lo dico io!».

La notte fu davvero movimentata e Albert non riuscì a prendere sonno.

Mentre faceva colazione era di pessimo umore. Umore reso ancor più cupo dal fatto che erano già le nove meno un quarto e Zaina non si era ancora vista.

Qualche minuto dopo, lei lo raggiunse in cucina.

«Ha una mezz'ora di ritardo!» le rinfacciò.

«No, signor Albert. Venti minuti appena...».

«È inammissibile!».

«Guardi che questa è la prima volta in un anno. Sembra che lei non sia al corrente di quello che sta succedendo da noi».

«Sarebbe davvero difficile ignorarlo! Bisognerebbe essere sordi e ciechi. Per sua informazione, non ho chiuso occhio tutta la notte!».

«Nemmeno io».

«E di chi è la colpa? Di certo non mia».

«Mia nemmeno».

«Davvero? Eppure abita laggiù!».

«E allora? Insomma, non sono mica io a dare fuoco alle auto!».

«Forse non lei direttamente, ma sono dei vostri, no?».

«Come sarebbe a dire, dei miei?».

«E che ne so io? I suoi figli...».

«Ah, ecco, i miei figli! Io che ho solo una bambina di appena nove anni».

«Eh! Iniziano presto a fare simili bravate!».

Zaina, esasperata, si strinse nelle spalle.

Questa conversazione non portava a niente. Tuttavia notò che quella era la prima volta, in un anno, che si scambiavano qualcosa di più dei soliti “buongiorno, buonasera” di rito, e questo la fece sorridere.

Iniziò a lavare i piatti della sera precedente mentre lui finiva il suo caffè e le sue fette di pane tostato ripetendo tra sé e sé il discorso che avrebbe fatto ai membri del consiglio municipale.

Albert stava giusto uscendo dalla cucina quando un rumore improvviso lo fece tornare sui suoi passi.

Zaina giaceva a terra, lunga distesa sul pavimento.

«Ma bene! Ci mancava solo questa! Zaina, che le prende? Su, si alzi! Non è il caso di reagire così per una piccola osservazione senza importanza! Via, non faccia così! Si tiri su!».

Albert le diede degli schiaffetti sulla faccia e le spruzzò il viso d’acqua, ma... niente da fare! Zaina rimaneva immobile.

Allora prese il telefono e compose il numero del Pronto Soccorso.

«Bisogna ricoverarla» gli disse il medico dopo averla visitata. «Avverta la sua famiglia».

«Avvertire la sua famiglia? Ma quale famiglia?» esclamò Albert. «Se non conosco nemmeno il suo indirizzo, e neppure il suo cognome!».

«Ma scusi, non lavora da lei?».

«Sì...».

«Quindi si tratta di un incidente sul lavoro...».

«Ma no, assolutamente no! Ha solo avuto un malore, le sarebbe potuto capitare ovunque!».

«Certo, però è capitato in casa sua. Dovrà fare una dichiarazione... Veda con l’amministrazione. Noi intanto la portiamo in ospedale».

Quando l'ambulanza ripartì era già quasi trascorsa l'intera mattina e Albert aveva perso la sua seduta del consiglio municipale.

«Già non era di buonumore, adesso mi toccherà sopportarlo tutto il giorno a casa!» si preoccupò Hector.

«Ma ti rendi conto? Vedrai che me lo accolleranno come incidente sul lavoro! E voleva pure che avvertissi la famiglia! Come se fossi la sua badante! E come faccio a conoscerla, io, la sua famiglia?».

Diede un'occhiata al tavolo della cucina che non era stato sparecchiato e al lavello ancora colmo.

«Per la miseria! Ora mi tocca pure lavare i piatti!».

Albert detestava lavare i piatti, ma si rimboccò le maniche. Per farsi un po' di coraggio fece scivolare nello stereo un CD di Amalia Rodrigues, la regina del fado. E si mise all'opera cantando a squarciagola.

«Grazie, Amalia, solo tu riesci a calmarlo!», pensò Hector ritornando nella sua cesta, nell'ingresso. Si sentì suonare il campanello della porta.

«Ah!» si rallegrò Albert «sarà Zaina che è tornata!».

Ma non fu a Zaina che aprì la porta, bensì a una bambina con la testa piena di treccine e lo sguardo cupo.

«Dov'è la mamma?» urlò lei senza tanti complimenti.

«La mamma? Quale mamma?».

«Come, quale mamma? La mia, no?!».

«E che ne so? Perché dovrei conoscere tua madre?».

«Perché la conosci! Viene da te quasi ogni giorno, *rapa!*».

«Aspetta un attimo, un po' di educazione! Non mi sembra che tu sia una mia vecchia amica... E adesso via di qui, fila! Non ho tempo da perdere».

Mentre Albert tentava di richiudere la porta, la bambina la bloccò col piede.

«Dov'è mia mamma?».

«Sei la figlia di Zaina, vero? Allora corri all'ospedale, tua madre è lì».

Le lacrime erano spuntate all'istante e ora rigavano le guance rotonde della piccola.

«All'ospedale? Cosa le hai fatto?».

«Io? Niente! Si è sentita male! Ho dovuto chiamare il Pronto Soccorso e l'hanno portata all'ospedale, ecco tutto!».

«Morirà?».

«E che ne so io! Non sono mica un medico».

Mentre parlava Albert squadrava la sua interlocutrice. Zaina gli aveva detto quella mattina che sua figlia aveva nove anni: quindi era abbastanza grande per cavarsela da sola.

«Dov'è l'ospedale?».

«Non sai dove si trova l'ospedale?».

«No».

La bambina si mise a piangere ancora di più. Gli occhi, il naso... ora colava tutto.

«Non è lontano dal centro. L'autobus si ferma proprio lì accanto».

«Devo fare la pipì!» disse la bambina saltellando su e giù. «Dov'è il bagno?».

«Il mio bagno?».

«Be', sì, non vorrai mica che la faccia qui sullo zerbino!».

Albert si fece da parte e indicò con un cenno della testa la porta del bagno.

«Bene, andiamo?» gli chiese appena fu di ritorno.

«Come sarebbe a dire, andiamo? Dove?».

«All'ospedale, no?».

«All'ospedale?! Tu ci vai quando vuoi, io non c'entro nulla!».

«Ma sei matto?! Non mi lascerai mica andare da sola! Tra l'altro da sola non posso prendere l'autobus. La mamma non vuole».

Questa storia stava iniziando a irritare seriamente Albert.

«Vai da tuo padre, da tua nonna o da qualcuno della tua tribù: è meglio!».

Malgrado le lacrime la bambina scoppiò a ridere.

«Stai scherzando? Dove vuoi che vada a cercarlo, mio padre? Non lo conosco nemmeno... Se l'è svignata perché mia madre ha perso il suo *utéro* quando mi ha partorita...».

«Il suo *utéro*? Il suo utero, sciocchina! Vabbè, basta così. Fuori dai piedi! Faresti meglio a correre all'ospedale. Prendi l'autobus 126, chiedi all'autista, ti dirà lui dove scendere».

«Tu non ce l'hai una macchina?» gli chiese lei asciugandosi il viso sulla manica.

«No! E anche se ne avessi una... cosa te ne importa?».